

ROCCO BIONDI

Calati junco

...che passa la china



Sant'Anselmo delle Madonie, 2012.

Un paese che guarda. Un uomo che si piega.

Finché smette.



R O C C O B I O N D I

Calati junco

...che passa la china

R O M A N Z O

CAPITOLO 1

Il pane di Nicola

Sant'Anselmo delle Madonie, ottobre 2011

A Sant'Anselmo il giorno cominciava al forno degli Arena, e da quando era tornato dalla Germania anche quello di Simone Lanza.

Scendeva via Garibaldi alle quattro e mezza, quando il paese era ancora un'ombra appoggiata alla montagna e l'unica finestra illuminata era quella del laboratorio in fondo alla discesa. D'estate a quell'ora l'aria sapeva di fieno e di fichi caduti. In ottobre sapeva già di legna, e dalle Madonie scendeva un vento sottile che entrava sotto la giacca come un ladro educato.

La porta del laboratorio era sempre socchiusa. Dentro c'era un caldo che ti abbracciava, e una luce gialla, e Nicola in canottiera con le braccia infarinate fino ai gomiti, che impastava la semola come se stesse litigando con qualcuno.

«È arrivato il tedesco» disse senza girarsi.

«Il tedesco ti porta il caffè, almeno.»

Simone posò sul bancone il thermos e le due tazzine che si portava da casa. Era un rito che non avevano mai deciso: era nato da solo, il primo inverno dopo il ritorno, quando Simone non riusciva a dormire perché il corpo gli era rimasto a Stoccarda, sui turni dell'hotel, e alle quattro gli occhi si aprivano da soli. Aveva cominciato a scendere al forno per non svegliare Rosa. Poi non aveva più smesso.

Nicola si pulì le mani sul grembiule e bevve il caffè in un sorso, appoggiato alla madia. Aveva cinquantasei anni, due più di Simone, e la faccia di suo padre,

che a sua volta aveva avuto la faccia del nonno: tre generazioni di uomini con le guance rosse di forno e gli occhi piccoli e furbi, come se il pane gli avesse insegnato ad aspettare.

«Stanotte ho sognato la stazione di Monaco» disse Nicola.

«Ancora?»

«Ancora. Noi due con le valigie, tu con quella giacca di velluto che ti aveva prestato tuo cugino. E quella signora tedesca che ci gridava qualcosa.»

«Ci gridava che stavamo sul binario sbagliato.»

«E noi le dicevamo *ja, ja, danke*.» Nicola rise, una risata che gli scuoteva la pancia. «Trent'anni fa. Ventun anni, va bene. Ma sembrano cento.»

Erano partiti insieme nel marzo del 1990, sul treno della notte da Palermo, con due valigie legate con lo spago e un indirizzo scritto su un pezzo di carta: un cugino di Simone che faceva il pizzaiolo a Stoccarda. Nicola era durato due anni. Poi suo padre si era ammalato, e il forno non poteva restare chiuso, perché a Sant'Anselmo un forno chiuso era come una chiesa senza campane. Era tornato. Simone era rimasto diciotto anni. Aveva cominciato a lavare piatti e aveva finito a fare il capo partita nella cucina di un hotel sulla Königstraße, con un contratto vero, i contributi versati, una pensione tedesca che un giorno sarebbe arrivata, piccola ma sicura.

In quei diciotto anni si erano scritti poco e telefonati a Natale. Ma quando Simone era tornato, nel 2008, Nicola era alla stazione di Termini Imerese ad aspettarlo con l'Ape e un sacchetto di pane caldo sul sedile, e gli aveva detto soltanto: «Ti sei fatto vecchio». Ed era stato come se si fossero lasciati la sera prima.

«Le infornate?» chiese Simone.

«Due ancora. Poi c'è la cuddura per la signora Milazzo, che domani ha l'onomastico e se non gliela faccio mi fa la fattura.»

«La Milazzo ti fa la fattura anche se gliela fai.»

«Questo è vero.» Nicola aprì la bocca del forno, e la luce arancione gli illuminò la faccia. Infilò la pala, girò due pagnotte, la richiuse. Poi, senza guardarlo, disse: «Ieri è passato u' Rappresentante.»

Simone non rispose subito. A Sant'Anselmo nessuno chiamava Lillo Di Salvo per nome. Lo chiamavano u' Rappresentante, perché aveva fatto il rappresentante di detersivi per vent'anni e perché, da qualche anno, *rappresentava* anche altre cose, che nessuno nominava. Era un uomo gentile, con le scarpe sem-

pre lucide e un profumo dolce che restava nelle stanze dopo che se n'era andato. Salutava le vecchie per nome, regalava le caramelle ai bambini alla festa del patrono, e quando in paese moriva qualcuno era il primo a portare la corona di fiori.

«E che voleva?»

«Niente. Il contributo per la festa di Sant'Anselmo. A novembre fanno le luminarie nuove, dice. Quelle a led, che si vedono da Petralia.»

«E quanto?»

«Cinquanta euro.» Nicola alzò le spalle. «Glieli ho dati. Per la festa, Simone. Li ha sempre raccolti qualcuno, i soldi per la festa. Li raccoglieva pure mio padre, una volta.»

«Tuo padre li raccoglieva per il comitato. Con la ricevuta.»

«E u' Rappresentante sta nel comitato.»

«Da quando?»

Nicola non rispose. Prese un'altra palla di pasta, la sbatté sulla madia, ci affondò le mani. Simone lo guardò lavorare e capì che non voleva parlarne, e non insistette. Si disse che erano cinquanta euro, che erano le luminarie, che il paese era sempre andato avanti così. Si disse un sacco di cose, quella mattina, che avrebbe ricordato più avanti con una precisione dolorosa.

Alle cinque e mezza arrivò Lucia, la sorella di Nicola, con la divisa da infermiera sotto il cappotto e le occhiaie del turno di notte all'ospedale di Petralia. Rubò una mafalda calda dal cesto, ci soffiò sopra, la morse.

«Voi due» disse con la bocca piena, «sembrate due vecchi pensionati al circolo.»

«Io lavoro» protestò Nicola.

«E lui?»

«Lui mi tiene compagnia. È un lavoro anche quello.»

Lucia rise, diede un bacio sulla guancia al fratello lasciandogli una macchia di sesamo, e poi, passando, ne diede uno anche a Simone, che arrossì come un ragazzino. Lucia aveva quarantasette anni e non si era mai sposata. In paese dicevano che era troppo intelligente per gli uomini di Sant'Anselmo, e probabilmente era vero.

«Come sta Rosa?» chiese.

«Aspetta la convocazione delle supplenze. Dovrebbe essere lunedì a Palermo.»

«Quest'anno ce la fa. È la prima della graduatoria, no?»
 «È la prima da tre anni» disse Simone. E non aggiunse altro.

* * *

Il Ritorno apriva a mezzogiorno, ma la giornata di Simone in trattoria cominciava alle otto.

Alzava la serranda, accendeva le luci, metteva l'acqua sul fuoco per il brodo. Poi arrivavano le consegne: la verdura da Gangi, la carne dal macellaio di Petralia, il vino da Gianni Ghirlanda. Ghirlanda era stato suo socio per sei mesi, all'inizio. Poi avevano litigato sui conti, perché Ghirlanda voleva fare le fatture in un modo e Simone in un altro, e il modo di Ghirlanda in Germania lo chiamavano con un nome preciso. Si erano separati con una stretta di mano fredda, e Ghirlanda era rimasto il fornitore del vino, perché a Sant'Anselmo non c'era nessun altro.

Quella mattina scaricò sei cartoni di Nero d'Avola senza dire una parola. Poi tirò fuori il blocchetto.

«Trecentoquaranta. Contanti.»

«Gianni, ti ho sempre pagato a trenta giorni.»

«Da questo mese contanti.» Ghirlanda non lo guardava. Guardava la vetrina, l'insegna con il piccolo aereo che atterrava sulla R, disegnata da Giulia, i tavoli. Li guardava come si guarda una casa che si vuole comprare. «Sono tempi difficili per tutti, Simone. Pure io devo pagare.»

Simone aprì la cassa e contò i soldi. Erano quasi tutti quelli che c'erano dentro.

Alle nove arrivò Totò Cammarata, il cameriere, con il casco del motorino sotto il braccio e i capelli ancora bagnati. Totò aveva ventidue anni, una madre vedova e due sorelle piccole, e prima di lavorare al Ritorno aveva fatto la stagione negli alberghi di Cefalù, in nero, quattordici ore al giorno. Simone lo aveva assunto con un contratto vero, il primo della sua vita. Totò lo aveva firmato con la mano che tremava, e la sera stessa sua madre era venuta in trattoria a portare a Simone una teglia di cassatelle, e piangeva.

«Mastro Simone, oggi c'è il pranzo della cresima?»

«Dodici coperti. E stasera è sabato, ricordatelo. Vengono i musicisti.»

Totò sorrise. Il sabato sera era la cosa più bella della settimana, per lui. Per tutti.

* * *

Verso le dieci Simone attraversò la piazza e salì al municipio.

Il palazzo comunale era un edificio dell'Ottocento con lo scalone di pietra e i quadri dei sindaci in corridoio, uno accanto all'altro, tutti con la stessa faccia seria e gli stessi baffi. L'ufficio del segretario comunale stava al primo piano, in fondo. Sulla porta c'era una targa d'ottone: *Avv. Abramo Giudice – Segretario Generale*.

Simone bussò. Dovette aspettare venti minuti su una sedia di plastica, sotto il quadro di un sindaco del 1923, prima che la porta si aprisse.

L'avvocato Giudice era un uomo alto e magro, con gli occhiali sottili e una voce morbida, da confessore. Non alzava mai il tono. Era capace di dirti le cose peggiori con la stessa voce con cui ti avrebbe augurato buon Natale. Lo fece accomodare, gli offrì una caramella alla menta da una ciotola di cristallo.

«Signor Lanza. Immagino sia per la fattura.»

«Trentottomila e quattrocento euro, avvocato. Il catering della festa del patrono. Settembre dell'anno scorso. Trecentoventi coperti.»

«Lo so, lo so.» Giudice si tolse gli occhiali e li pulì con un fazzoletto. «Ha ragione, e nessuno lo mette in dubbio. Ma lei deve capire la situazione. C'è il patto di stabilità. La Regione non ci trasferisce i fondi. Abbiamo debiti con l'Enel, con la ditta dei rifiuti. Lei è in coda, come tutti.»

«Io intanto le tasse le devo pagare. Su quella fattura l'IVA l'ho già versata. Ho anticipato i soldi della carne, del pesce, del personale.»

«E il Comune la ringrazia.» Giudice si rimise gli occhiali. «Abbia pazienza, signor Lanza. Entro fine anno, forse. Forse.»

Uscendo, nel corridoio, Simone incrociò il dottor Moràvia. Il medico del paese era anche il vicesindaco, e quella mattina aveva la giacca di tweed e la cartella di pelle di chi va in giunta. Era un uomo grosso, rubicondo, che dava a tutti del tu e sorrideva sempre, anche quando faceva le iniezioni.

«Simone! Che piacere. E come stai?»

«Bene, dottore. Lavoro.»

«Bene, bene.» Moràvia gli mise una mano sulla spalla e lo guardò negli occhi, a lungo, con un'attenzione professionale che a Simone non piacque. «Ti vedo stanco, però. Dormi? I nervi, come vanno? Che quelli che tornano dall'estero, sai, il cambio di clima, di abitudini... Se hai bisogno, passa dallo studio. Una cosa leggera, per dormire. Niente di che.»

«Dormo benissimo, dottore.»

«Meglio così. Meglio così.» Gli diede due pacche sulla spalla e se ne andò verso la sala della giunta, salutando a destra e a sinistra.

Simone rimase un momento fermo nel corridoio, sotto i baffi dei sindaci morti. Non avrebbe saputo spiegare perché, ma si sentiva come se qualcuno gli avesse appena preso le misure.

* * *

I vigili arrivarono alle undici e mezza, mentre Totò apparecchiava i tavoli fuori.

Erano due: il comandante Licata, che a Sant'Anselmo era tutto il corpo di polizia municipale insieme a un ragazzo assunto con un progetto regionale, e appunto il ragazzo, che portava una borsa con dentro un metro avvolgibile e uno strumento grigio con un display.

«Buongiorno, signor Lanza. Sopralluogo.»

«Un altro?»

«Abbiamo ricevuto una segnalazione.» Licata aveva l'aria di un uomo che preferirebbe trovarsi altrove. «Occupazione del suolo pubblico. E rumori molesti il sabato sera.»

«Il sabato sera finiamo all'una, comandante. Come da regolamento.»

«Lo so. Devo verificare.»

Il ragazzo srotolò il metro. Misurò lo spazio occupato dai tavoli, lato per lato, con una precisione da geometra catastale. Poi lo rimisurò. Licata guardava altrove, la fontana, i piccioni, il campanile. Alla fine il ragazzo disse un numero, e Licata lo scrisse sul verbale.

«Quaranta centimetri oltre l'area concessa, signor Lanza. Sul lato verso la chiesa.»

«Quaranta centimetri.»

«È la legge.» Licata strappò il foglio e glielo diede. «Centosessantotto euro. Se paga entro cinque giorni, è ridotta.»

Mentre firmava, Simone alzò gli occhi. Al primo piano, sopra la trattoria, la tenda del balcone di Caterina Milazzo si mosse appena. La Milazzo era la proprietaria dei locali, vedova da trent'anni, vestita di nero da allora, e viveva sopra il Ritorno con un gatto e un rosario. Simone le pagava milleduecento euro al mese, sempre puntuale, e lei non lo salutava mai per prima.

La tenda si richiuse.

Quando i vigili se ne furono andati, Totò si avvicinò e disse a bassa voce: «Mastro Simone, i tavoli li spostiamo indietro di mezzo metro e finisce lì.»

«Li spostiamo, Totò.» Simone piegò il verbale e lo mise in tasca, insieme agli altri due. «Li spostiamo.»

Ma sapeva che non sarebbe finita lì. Lo sapeva come si sanno le cose del tempo, in montagna: dall'odore dell'aria, prima che arrivino le nuvole.

* * *

Il sabato sera, però, era il sabato sera. E per qualche ora tutto il resto spariva.

I musicisti arrivavano da Termini alle otto e mezza con una Panda grigia che perdeva olio: un chitarrista con la barba bianca, un fisarmonicista grasso che si chiamava Pino e una ragazza magra, di nome Agata, che cantava le canzoni di Rosa Balistreri con una voce bassa e roca che sembrava venire da sotto la terra. Si sistemavano sotto i due ficus, in un angolo della piazza, e cominciavano piano, quasi chiedendo il permesso.

Verso le dieci la piazza era piena. C'era gente di Gangi, di Petralia, di Polizzi, perfino un tavolo di inglesi che avevano comprato una casa a Castelbuono e avevano letto del Ritorno su una guida. C'erano i vecchi del paese, quelli che per quarant'anni il sabato sera erano rimasti a casa davanti alla televisione, e adesso si sedevano con il vestito buono a bere un bicchiere di vino e a guardare i giovani. C'erano i giovani, che invece di andare a bere nelle macchine sulla statale restavano lì fino a mezzanotte.

Rosa stava alla cassa. Faceva la maestra precaria da diciotto anni e il sabato sera veniva ad aiutare il marito, con un grembiule sopra la camicetta e la penna dietro l'orecchio. Era più brava di lui con i conti e molto più brava con i clienti: si ricordava i nomi di tutti, i figli, le malattie, i matrimoni. Giulia, che aveva diciassette anni e l'ultimo anno di liceo davanti, girava tra i tavoli con i piatti e ri-

deva con Totò, e Simone, dalla porta della cucina, la guardava e pensava che quella risata valeva tutti i verbali dei vigili del mondo.

Verso le undici Agata attaccò un valzer lento, e una coppia di anziani si alzò a ballare. Erano i signori Lo Cascio, ottant'anni lui e settantotto lei, sposati da cinquantacinque. Ballavano piano, appoggiati l'uno all'altra, tra i tavoli, sulle pietre della piazza. Lui le teneva la mano sulla schiena come si tiene una cosa fragile. Lei aveva gli occhi chiusi. Pian piano la gente smise di parlare e si girò a guardarli, e quando la canzone finì, tutta la piazza applaudì, e la signora Lo Cascio si coprì la faccia con le mani come una ragazzina.

Fu allora che Simone vide Don Camillo.

Il parroco era fermo sui gradini della chiesa madre, dall'altra parte della piazza, con la tonaca nera e le mani incrociate dietro la schiena. Non era venuto a mangiare, non era venuto ad ascoltare. Guardava. Guardava la coppia che ballava, la ragazza che cantava, i ragazzi con le birre, i tavoli che arrivavano quasi ai gradini della sua chiesa. Rimase lì il tempo di una canzone. Poi si girò e rientrò, e il portone si chiuse dietro di lui con un tonfo che nessuno, a parte Simone, sentì.

* * *

La domenica mattina Simone non andò a messa. Non ci andava mai.

Non era una questione di fede, o non soltanto. In Germania aveva perso l'abitudine, e tornato in paese non l'aveva ritrovata. Era l'unico uomo di Sant'Anselmo sotto i settant'anni che la domenica alle undici restasse a casa, o in cucina, o a camminare sui sentieri sopra il paese. In un posto come quello, era una cosa che si notava. Una cosa che la gente si appuntava, da qualche parte, senza dirlo.

Rosa invece ci andava. Ci era sempre andata, da bambina e poi da sposa, e ci andava ancora, con il velo nero in borsa e il rosario di sua madre. Quella domenica tornò a mezzogiorno e mezza e non disse niente. Si tolse il cappotto, lo appese, mise sul fuoco l'acqua per la pasta. Aveva le labbra strette.

«Rosa?»

«Niente.»

«Rosa.»

Lei si girò. Aveva gli occhi lucidi, ma non piangeva. Rosa non piangeva mai davanti agli altri. Era una cosa che aveva imparato in diciotto anni di supplenze, di graduatorie, di convocazioni andate a vuoto, di presidi che le dicevano *signora, l'anno prossimo sicuro*.

«Ha fatto la predica sui locali» disse. «Sui locali dove si balla davanti alla casa di Dio. Su chi torna da fuori con i soldi e con i costumi di fuori. Su chi non mette piede in chiesa e poi pretende il rispetto del paese.» Si asciugò gli occhi con il dorso della mano, rapida. «Non ha fatto nomi. Ma mentre lo diceva guardava me. Tutta la chiesa guardava me.»

Simone non rispose. Si alzò, andò alla finestra. Dalla cucina si vedeva un pezzo di piazza, e il campanile, e sopra il campanile la montagna, già scura di faggi.

«Domani devo andare a Palermo per la convocazione» disse Rosa dietro di lui, con una voce diversa, più piccola. «Se va bene, a novembre sono di ruolo. Diciotto anni, Simone.»

«Andrà bene.»

«Lo dici ogni anno.»

«Quest'anno è vero.»

Lei gli venne vicino e gli appoggiò la fronte sulla schiena, come faceva da ragazza, quando lui partiva per la Germania e lei restava, e si scrivevano lettere lunghe che adesso stavano in una scatola di scarpe in soffitta.

«Simone. Non ce lo stanno facendo apposta, vero? Dimmi che non ce lo stanno facendo apposta.»

«No» disse lui. «È solo il paese. Il paese è fatto così. Poi si abitua.»

Ci credeva. Quella domenica di ottobre, ci credeva ancora.

* * *

Il lunedì mattina Simone scese al forno alle quattro e mezza, come sempre.

Come sempre la finestra del laboratorio era illuminata. Ma la porta, quella mattina, non era socchiusa. Nicola era fuori, in strada, in canottiera nonostante il freddo, chinato sulla saracinesca del negozio con una pila in mano.

«Che succede?»

«Guarda qua.»

Simone si chinò. Il lucchetto della saracinesca, quello grosso, di ottone, che Nicola apriva ogni mattina alle sei per la vendita, era pieno di una sostanza grigia e lucida, indurita. Colla. Qualcuno l'aveva spremuta dentro la toppa fino a riempirla, e poi ne aveva messa ancora, intorno, a cerchio, come si sigilla un barattolo.

Nicola rise. Una risata breve, un po' troppo forte per l'ora.

«Picciotti» disse. «Ragazzini. Quelli dei Bonanno, che il sabato sera non sanno che fare. L'altra settimana hanno rotto lo specchietto della macchina del farmacista.»

«Nicola.»

«Che c'è?»

Simone non sapeva cosa dire. Sapeva soltanto quello che sapevano tutti, in Sicilia, anche quelli che erano stati via diciotto anni: che la colla nei lucchetti non era una cosa da ragazzini. Era una lettera. La prima di una serie. Una lettera scritta in una lingua che nessuno insegnava e che tutti capivano.

«Niente» disse alla fine. «Hai il seghetto?»

«Ce l'ho. E ho pure il lucchetto di riserva. Mio padre teneva sempre un lucchetto di riserva.» Nicola entrò nel laboratorio e tornò con un seghetto e una bottiglia di acetone. Si inginocchiò sul marciapiede e cominciò a segare, con calma, con gli stessi gesti con cui impastava. «Vedi? Dieci minuti, e domani nessuno se lo ricorda.»

Simone tenne la pila. La luce tremava un poco, e lui si accorse che era la sua mano.

Quando il lucchetto cedette, Nicola si alzò, si pulì le mani sui pantaloni e alzò la saracinesca di qualche palmo, per controllare che il meccanismo funzionasse. Fu allora che lo videro tutti e due.

Incastrato tra la saracinesca e la vetrina, piegato in due, c'era un santino. Uno di quelli che si danno alle processioni, con la figura di Sant'Anselmo vescovo, la mitra d'oro e il pastorale, e dietro la preghiera stampata in corsivo. Nicola lo prese, lo girò. Sul retro, sopra la preghiera, qualcuno aveva scritto a penna, in stampatello, una sola parola.

FESTA.

Nicola rimase a guardarlo per un tempo che a Simone parve lunghissimo. Poi lo piegò in quattro, con cura, e se lo mise nella tasca dei pantaloni.

«Hai visto?» disse, e sorrise. «Sono quelli del comitato. Vogliono ricordarmi delle luminarie. Gente di chiesa.»

«Nicola, i cinquanta euro glieli hai già dati.»

«Allora avranno sbagliato forno.»

Rientrò nel laboratorio. Simone lo seguì. Il caldo del forno li avvolse come ogni mattina, la luce gialla, l'odore della semola e del sesamo. Nicola aprì la bocca del forno, controllò le pagnotte, ne tirò fuori due con la pala e le mise sul bancone. Ne spezzò una, ancora fumante, e ne diede metà a Simone.

Mangiarono in silenzio. Il pane era buono come sempre. Era il pane migliore delle Madonie, lo dicevano tutti, perfino a Palermo.

Nessuno dei due nominò più il santino. Né quella mattina, né quella dopo.

Più avanti, molto più avanti, quando Simone avrebbe ripensato a quei giorni di ottobre cercando il punto esatto in cui tutto era cominciato, sarebbe tornato sempre a quel momento: loro due nel caldo del laboratorio, il pane spezzato a metà, e la tasca di Nicola con dentro un santino piegato in quattro. E si sarebbe chiesto, ogni volta, se sarebbe cambiato qualcosa se uno dei due avesse avuto il coraggio di dire ad alta voce quello che entrambi avevano capito.

Ma nessuno dei due lo disse. Fecero finta di niente.

A Sant'Anselmo, in quegli anni, lo facevano tutti.

***Ogni sabato, all'alba, sopra Piano Battaglia,
qualcuno lascia una pagnotta su una pietra. E
ogni sabato la pagnotta sparisce.***

Sant'Anselmo delle Madonie, 2011. Simone Lanza torna dalla Germania con i risparmi di una vita e apre una trattoria sulla piazza. Il suo amico Nicola fa il pane all'alba, come suo padre prima di lui. Due uomini onesti in un paese che sorride.

Poi arrivano le carte. Il Comune che non paga e misura il dehor al centimetro. La banca che revoca il fido. Il fisco che calcola guadagni mai visti. L'usuraio che presta «da amico». E una notte, davanti al forno, una bottiglia di benzina con una cifra scritta sopra.

Tutti ripetono la stessa frase: *calati junco, che passa la china*. Piegati, che la piena passa. Simone si piega. Nicola si piega. Finché una mattina di settembre uno dei due non si piega più.

E l'altro comincia a contare.

Un romanzo corale, teso come un thriller, sugli anni in cui tanti piccoli commercianti furono lasciati soli. Una storia di vergogna, di vendetta e di pane. E di una montagna che sa tenere un segreto.

Rocco Biondi è nato nel 1975 ed è originario di Licata. Figlio d'arte, è cresciuto tra i fornelli del padre Antonino, «Nuccio», grandissimo cuoco, e il forno del nonno Vitale, il primo fornaio di Licata. In questo romanzo racconta gli anni dopo il 2010, che in tanti hanno avuto fretta di dimenticare.

Rocco Biondi

ROMANZO

